



## Ormai Monteverde è una prigione di vecchie transenne

A sette mesi dal crollo di via Pisacane non è cambiato nulla nel quartiere del Gianicolo - «Siamo abbandonati»

La palazzina liberty è ancora oscenamente squarciata e la montagna di rifiuti di calcinacci e pietre non è stata spuntata di un millimetro. In via Pisacane a Monteverde Vecchio, sette mesi dopo il crollo è tutto uguale a quel pomeriggio del 23 luglio dell'80 quando un pezzo intero dell'edificio primo notevole si sbriciolò nel giro di qualche secondo causando la morte di un anziana vedova e di un giovane fornaio. La strada è stata trasennata e chi si è visto si è visto. Gli unici a ricordarsi del dramma sono, ovviamente, gli abitanti della zona che non solo vivono nel terrore quotidiano di vedersi sbriciolare sotto i piedi anche i loro altrettanto vecchi edifici, ma sono costretti a sborsare ogni giorno fior di quattrini per pagare l'occupazione di suolo pubblico, conseguenza della presenza delle transenne. Come dice il danno anche la beffa. E solo questo perché per il resto nemmeno una delle richieste degli abitanti è stata presa in considerazione dal Campidoglio. «Sappiamo che la giunta ha approvato una delibera il 30 dicembre scorso», spiega Stefania Giordano, ammatrice attivissima del comitato di quartiere di Monteverde — che inquina i tre saggi che hanno effettuato indagini nel sottosuolo dell'equilibrio di praticare la medesima ricerca anche nel ventre di Monteverde. Ma noi non abbiamo visto nessuno».



Due immagini del crollo di Monteverde, il palazzo venne giù come un castello di carte

«Sono stati stanziati 400 milioni per l'indagine geologica ma non risulta che essa sia cominciata e molto meno invece volentieri le diffide comunali che invitano i condomini — una cinquantina — a realizzare immediatamente le opere di ristrutturazione straordinaria riguardanti facciate o fondazioni «si tratta di lavori molto costosi che non sempre piccoli proprietari possono permettersi» — continua Stefania Giordano — Perché il Comune non interviene in qualche maniera? «Che cosa potrebbe fare il Campidoglio? «Le soluzioni vanno dall'emergenza alla prospettiva, come si dice in gergo. Nel senso che gli abitanti si aspettano per esempio un intervento immediato del municipio per effettuare i lavori più pericolosi per la collettività (riconfermi perico-

lanti ecc) per poi rivalersi per il rimborso delle spese più tardi. Ma riteniamo anche giusto inserire il quartiere nelle zone da recuperare. Entrambi gli obiettivi continuano ad essere prioritari per gli abitanti di via Pisacane e zone adiacenti insieme ad altri del quali hanno discusso nell'assemblea di alcuni giorni fa. «Secondo noi — dice sempre Stefania Giordano — la rete fognaria è molto carente ed è per questo che si sono verificati tanti crolli. Ma nessuno sembra preoccuparsene» in circoscrizione e in Campidoglio sono più che convinti che le fognature in tutta la faccenda-crolli non c'entrino nulla. Affermazioni singolari, visto che tutti gli abitanti del quartiere sanno che non si è neppure in possesso di una vera e propria mappa della rete fognaria della zona. «Si tramanda la geografia delle fognature oramai», spiega Stefania — «Cioè un tecnico ne racconta i confini a un altro più giovane e così via. Può capitare allora che un pezzo di fogna resti sconosciuto per anni e che improvvisamente salti fuori, magari provocando danni».

Quali sono dunque le proposte degli abitanti del quartiere per il prossimo futuro? Partono da lontano. «Non è arrivato forse il momento di porre un alt ai nuovi insediamenti in periferia e considerare e valutare sotto una diversa luce il patrimonio esistente?», hanno scritto nella relazione di apertura della discussione. E continuano: «Sono i quartieri intermedi a richiedere con urgenza validi rimedi e strumenti urbanistici adeguati». Per concludere che è necessario un piano di recupero del quartiere i cui vantaggi «non si riverberano solo sui privati con l'aumento del valore di mercato delle case e un migliore habitat degli inquilini, ma su tutta la città». D'altronde ormai Monteverde Vecchio «si trova in una situazione di degrado che i recenti crolli hanno ancora più aggravato». Perché in realtà «non dobbiamo recuperare solo le case, tagliare gli alberi o trovare nuovi parcheggi, è l'immagine totale di Monteverde Vecchio che ha bisogno di ritornare quella di una volta. Quando il quartiere era una delle zone più belle di Roma e il Gianicolo custodiva il panorama più suggestivo della capitale».

Maddalena Tulanti

## Un ragazzo di 16 anni confessa l'omicidio di Maurizio Zanella all'Ardeatino

# «Aveva rubato mia madre» Uccide il convivente con due coltellate

Fermato anche il padre del giovane: ha assistito al delitto - «Quell'uomo aveva distrutto la nostra famiglia» - Lo ha colpito prima con un bastone, poi ha sferrato le pugnalate - Con tre fratelli viveva in due povere stanze seminterrate in via Fivizzano al Casilino

«Si l'ho ucciso io. Ci aveva rubato nostra madre». Con la voce spezzata dal pianto Massimiliano, 16 anni, ha confessato di aver accoltellato Maurizio Zanella, l'uomo con cui da un mese viveva sua madre. Lo ha pugnalato due volte al cuore lunedì notte in via Santa Petronilla, nel quartiere Ardeatino. Insieme al padre, Filippo Alberti, ha aspettato che l'uomo uscisse dalla radio privata dove lavorava. «Volevo convincerlo a lasciare mia madre», ha raccontato — «I miei tre fratelli non potevano vivere senza lei. Ma lui mi ha risposto di andarmene allora non ci ho visto più». Il ragazzo ha prima colpito Maurizio Zanella con un bastone, poi lo ha pugnalato a pochi passi il padre ha assistito all'omicidio, non ha fatto niente per bloccare il suo ragazzo. Anche lui è stato fermato dai carabinieri.

«Da quando Adele era andata a vivere con quell'uomo», ricorda la nonna Massimiliano era cambiato. Era molto affezionato alla madre e non riusciva a sopportare la nuova vita tra i fratelli, Stefano di 13 anni, Luciano di otto e Daniela di dieci, a cui badava mentre il padre era fuori per il lavoro di metronotte. Non reggeva questo peso e non capiva la rassegnazione del padre. Filippo Alberti e sua moglie Adele vivevano da un rapporto burrascoso. «Non si prendevano di carattere», dicono i vicini — ma aveva un peso anche la vita di stenti che conducevano. Due stanze seminterrate in via Fivizzano, al Casilino, per loro e i quattro

bambini. Nemmeno una serratura alla porta, chiusa da un grosso lucchetto. Il 31 gennaio Adele Pelliccia decide di abbandonare il marito. Va a vivere con Maurizio Zanella, 39 anni, un piccolo organizzatore di spettacoli musicali, con cui aveva una relazione da tempo. Massimiliano bussa spesso alla nuova abitazione della madre, in via Calpurnio Flamma, per convincerla a tornare. «C'era però sempre quell'uomo che la costringeva a restare», ha raccontato al carabinieri — «Ha distrutto la nostra famiglia, non mi restava che ucciderlo». Tre giorni fa il ragazzo incontra Maurizio Zanella e lo minaccia. Lunedì sera insieme al padre, va di nuovo in via Santa Domitilla, sotto la sede di «Radio simpatia», dove l'uomo conduce un programma musicale. Quando Zanella esce e si avvicina alla sua Fiat 124 coupe, Massimiliano lo affronta. Il padre resta fermo a pochi passi (così ha dichiarato il ragazzo). Subito vince la lotta. Subito l'incontro si trasforma in un litigio furibondo: il giovane batista prende un bastone e colpisce l'uomo con rabbia alla nuca. Poi gli sferra due coltellate nel petto. È da poco passata



mezzanotte. Mezz'ora dopo due passanti trovano Maurizio Zanella disteso sulla terra con gli abiti insanguinati. Chiamano un'ambulanza ma l'uomo muore prima di arrivare in ospedale. In passato è stato in criminato per truffa e spaccio. Gli investigatori pensano in primo momento a un regolamento di conti. Viene fuori però la terribile storia di quel ragazzo che l'aveva minacciato. Dopo dieci ore Massimiliano confessa.

«I carabinieri non ci hanno voluto dire niente», racconta la nonna Guglielmina Alberti circondata da Stefano, Luciano e Daniela i fratelli di Massimiliano. «Solo di portare qualche maglione per la notte. L'indomani sera sono stati tutti insieme a guardare la televisione fino alle undici. Poi Filippo è andato via con i bambini. Alle undici e trenta un amico gli ha telefonato a casa e l'ha trovato. Come è possibile che a mezzanotte stava all'Ardeatino? Anche i vicini non riescono a credere che quel ragazzo dal viso pulito e dai capelli caschetto possa aver pugnalato un uomo. «Certo soffriva parecchio, era sempre stato «il cocco» della madre. Una sera ci aveva detto: «Ci ha lasciato in mezzo ad una strada». Ma forse più di tutto pesava la miseria, la disperazione di non farcela a tirare avanti». «Prima di andare via», chiude Guglielmina Alberti — «Filippo mi ha chiesto dei soldi, per comprare la colazione ai figli. Gli ho dato cinquanta lire. Non ne avevo di più».

Luciano Fontana



Il luogo del delitto, tra la Fiat 131 e la Dyane è stato accoltellato Maurizio Zanella, nel tondo sopra

## Sparito il passaporto di Armando Novelli, l'autista della Sefi, volatilizzatosi con il bottino È all'estero il portavalori miliardario?

Gli inquirenti hanno scoperto che l'uomo era ostaggio degli strozzini perché conduceva una vita assai dispendiosa - Il 10 febbraio scorso un analogo colpo nella filiale di Alba della stessa società - In quel caso il ladro si costituì poche settimane dopo il furto

Si restringono i margini di dubbio sulla colpevolezza di Armando Novelli, il portavalori volatilizzatosi ieri mattina con un bottino da un miliardo di lire che trasportava per conto della Sefi. Una perquisizione nel suo appartamento ha rivelato che è sparito anche il passaporto del metronotte. A questo punto l'ipotesi più probabile è che l'uomo sia riuscito ad allontanarsi dall'Italia con il denaro, una contraffazione del documento d'espatrio potrebbe avergli consentito di passare inosservato anche dopo che aeroporti, stazioni ferroviarie e posti di frontiera erano stati messi sull'avviso dal clamoroso colpo. Ma le ricerche continuano anche in città nella speranza che per un ladro senza storia, privo di complici professionisti, non sia così semplice sguagliarsela con un miliardo.

La speranza degli inquirenti è alimentata dal fatto che meno di un mese fa presso la filiale di Alba della stessa società un dipendente alla guida del furgone blindato, sul quale viaggiavano sacchi di banconote per due miliardi, era sparito portando in salvo i due colleghi allontanatisi per bere un caffè in un bar di fronte. Il colpo era avvenuto il 10 febbraio scorso, venti giorni dopo il ladro si era costituito e aveva restituito l'intero bottino, cavandosela però soltanto con l'accusa di appropriazione indebita. Del caso piemontese se ne era parlato e riparlato anche fra i



Armando Novelli, il vigilante fuggito col miliardo

dipendenti della filiale romana, forse l'idea di sparire con il denaro era balzata in testa ad Armando Novelli proprio grazie al suo «illustre predecessore». Intanto vengono fuori nuovi elementi che fanno scartare definitivamente l'ipotesi di rapina e sequestro di persona, magari messa in atto da terroristi. Il portavalori era indebitato fino al collo, cambiava i suoi cambi per pagare la sua A 112 bianca ritrovata parcheggiata non lontano dalla Sefi. Ma anche una valanga di buffi contratti con diversi strozzini. Un crack dovuto anche al genere di vita dispendiosa che negli ultimi tempi conduceva il trentaseienne metronotte. Donne e champagne quasi ogni sera nell'esclusivo night romano «Open Gate». A non credere affatto a questa pericolosa doppia vita di Armando sono i suoi familiari. «Nostro figlio non avrebbe mai rubato spontaneamente quel denaro. Qualcuno deve averlo costretto a mettere in moto e a fuggire». Anche gli amici e i vicini di casa che conoscono Armando e la sua famiglia da sempre (abitano in un appartamento di via del Pellegrino da generazioni) non riescono a credere alla storia del clamoroso furto. «È vero Armando fu coinvolto anni fa nelle indagini per una rapina, ma venne prosciolto perché dimostrò che il motorino usato da un bandita era intestato a lui per errore perché l'aveva venduto molti mesi prima. Per noi ha un passato pulito».

## Solo nel 35% delle scuole l'entrata alle 9. L'assessore giustifica

# «Però lo studente romano vuol pranzare all'una...»

L'Atac, intanto, fornisce dati confortanti sull'esperimento di chiusura del Centro - Ma dopo le 10,30 «tutto come prima»

Solo il 35% degli istituti superiori romani ha raccolto l'indicazione di posticipare alle nove l'orario d'entrata emanata dal Campidoglio nel quadro della «operazione chiusura centro storico». Il dato è stato fornito ieri dall'Assessorato alla scuola Alfredo Antonozzi. Un risultato non confortante. Più ottimista invece il pre-identificatore dell'Atac. Bosca nel comunicato di ieri sui funzionamenti del bus nei primi due giorni di ulteriore allungamento del provvedimento secondo i dati degli uffici Atac sono aumentati i passeggeri ed

anche la velocità media del bus che tra le 7 e le 10,30 è passata da 8 a 12 chilometri all'ora. Ma tutto avverte lo stesso Bosca solo fino alle 10,30. Il piano del Comune cioè non ha cambiato le abitudini di spostamento della città dopo le 10,30 in centro tutto torna come prima. «Il traffico», afferma Bosca — «nonostante la città lavorasse a pieno ritmo non ha subito contraccolpi. Ma appena la sorveglianza dei vigili si allenta le strade del centro storico tornano ad essere un parcheggio a disposizione del commercio roma-

no. Nella «tradizione dura a morire» si rifugia anche l'assessore Antonozzi nello spiegare il fallimento dello spostamento dell'orario scolastico. «Le principali obiezioni», afferma — «si riassumono nel ritorno a casa che avviene troppo tardi e pesa sull'orario dei pasti. L'obiezione degli studenti non è che di notte il professorato per il prossimo anno scolastico comincerà a essere riproposto di proporre un'entrata alle 8,30 con la facoltà di optare per le nove



## Protesta per la casa

Manifestazione di protesta ieri pomeriggio in Campidoglio degli inquilini di Casaburciato che il Comune intende trasferire d'ufficio dalle abitazioni di proprietà dell'Inps. In sarcofago al quale l'Istituto Autonomo deve parecchi miliardi. Gli inquilini sono stati trasferiti già quattordici anni fa da Casaburciato a Casaburciato e non hanno nessuna intenzione di ricominciare per colpa di un morosità dell'Istituto. L'Atac deve pagare all'ente i differenziali fra il canone sociale e l'equo canone

## A Rebibbia colpiti da una malattia alle ossa aspettano interventi specialistici

# Due detenuti rischiano la paralisi, ma nessun ospedale vuole curarli

Nessuna risposta alle richieste di ricovero urgente presso il Cto - Interrogazione del vicepresidente del consiglio regionale, Angiolo Marroni, sulla salute dei carcerati

Una grave malattia alle ossa il rischio di una paralisi progressiva, l'abbandono, giorno dopo giorno, ad una sofferenza senza cure. Accade a Rebibbia, a due detenuti in carcere da anni e che da tempo aspettano senza risposta l'aiuto di specialisti. Ora per muoversi usano le stampelle e ancora nessun ospedale si è sentito di riceverli. In carcere la riforma sanitaria non è ancora entrata, negli ospedali mancano strutture adeguate per ospitare i detenuti. Così Gianfranco Urbani e Natale Losengo sono

abbandonati alla loro sorte. Su questo caso emblematico è intervenuto ieri il vicepresidente del consiglio regionale comunista Angiolo Marroni. Ha richiesto con una interrogazione l'intervento urgente del presidente della Giunta e degli assessori alla Sanità e ai Servizi sociali perché Gianfranco Urbani e Natale Losengo vengano al più presto ricoverati in quanto affetti entrambi da gravi malattie che richiedono cure immediate presso un ospedale ortopedico. Perché finora anche il Cto non ha dato alcuna risposta

alla direzione del carcere che ne ha sollecitato più volte il ricovero presso quell'ospedale e i due detenuti, dopo brevi cure presso il S. Camillo sono stati rimandati indietro con la scusa che non ci sono locali disponibili per poterli assistere. Quando e di mezzo l'aiuto dei detenuti bisognosi di ricoveri urgenti la situazione diventa drammatica, manca un piano di intervento sanitario per l'adeguamento delle strutture ospedaliere della città — sottolinea Angiolo Marroni nella interrogazione di ieri —

manca un'indagine epidemiologica nei penitenziari del Lazio che tenga conto anche dei necessari interventi in ordine alla sicurezza dei detenuti, manca cioè agenti che possano svolgere funzioni di scorta a detenuti in cura fuori di carcere e manca una convenzione che permetta di usufruire di interventi esterni. L'ambulatorio di Rebibbia non è attrezzato per malattie gravi. A farle le spese sono in tanti penitenziari in carcere, il diritto alla salute, sanetto per tutti dalla Costituzione, non è un diritto riconosciuto